

È morto Giugni, padre dello Statuto dei Lavoratori

05 ottobre 2009, 14:40



Il ricordo

Amava definirsi un socialista 'turatiano' per sostanziare l'essere un 'riformista' attento al mondo del lavoro, ai diritti sindacali in fabbrica e, a partire dagli Anni 60, a quelli della programmazione economica e dell'avvio del primo centro-sinistra, alle ricette economiche in grado di favorirne l'emancipazione e il benessere. Gino Giugni non è stato solo l'estensore della legge 300 del 1970, che sancì, con l'art.18, il licenziamento per giusta causa, e che fu opera dell'iniziativa del Ministro del Lavoro, il socialista, Giacomo Brodolini, cui si aggiunse negli anni '80 la legge sull'autoregolamentazione dei diritti di sciopero, ma anche il fautore della politica di concertazione, da cui vennero gli accordi triangolari dell'83 e dell'84

Il mondo della politica e del lavoro in lutto per la scomparsa di Gino Giugni. Colui che era universalmente considerato il padre dello Statuto dei lavoratori - si è spento a Roma a 82 anni in seguito a lunga malattia. Era nato il primo agosto del 1927 a Genova. Laureato in giurisprudenza, Giugni è stato sia avvocato che docente di diritto del lavoro, insegnando alla Università di Bari, all'Università di Roma La Sapienza e alla LUISS Guido Carli. Dottore honoris causa alle Università di Buenos Aires e di Nanterre, ha insegnato a Parigi e Los Angeles, ed è stato presidente dell'Accademia europea di diritto del lavoro.

Il giuslavorista ha avuto un ruolo fondamentale nella stesura della legge n. 300 del 20 maggio 1970 sulle "norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento", ovvero del provvedimento noto come "Statuto dei lavoratori", alla cui stesura lavorò con Giuseppe De Rita, Giuseppe Tamburrano, Federico Mancini, Ubaldo Prosperetti, Luciano Spagnuolo Vigorita, Antonio Francois D'Harmant, Luciano Ventura e Nino Freni. Una vera e propria rivoluzione, un passo epocale e probabilmente la battaglia più grande vinta dai lavoratori. Tutto è cambiato con l'introduzione della legge 300 del '70: dalle condizioni di lavoro, ai rapporti con i datori fino alle rappresentanze sindacali.

Negli anni '80 Giugni ha presieduto le commissioni ministeriali per la riforma delle liquidazioni e sul costo del lavoro. Il 3 maggio 1983 è stato vittima di un attentato delle Brigate rosse che ha portato alla "gambizzazione" del giuslavorista come primo atto di una rinnovata strategia terroristica di attacco ai "tecnici" piuttosto che alle grandi figure istituzionali come Aldo Moro. Nello stesso anno Giugni entra al Senato nelle file del Psi e diventa presidente della commissione per il lavoro, incarichi che confermerà anche dopo le elezioni successive del 1987. Dal 1993 al 1994 è presidente del PSI e nello stesso arco di tempo diviene ministro del Lavoro del governo Ciampi.

Negli ultimi anni ha ricoperto tra l'altro la carica di presidente della Commissione di Garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Aveva aderito al Pd di Walter Veltroni. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha inviato un messaggio alla famiglia del giuslavorista: "Pagò il suo impegno democratico - ha scritto il Capo dello Stato - con la vile aggressione del terrorismo brigatista che colpì gravemente il suo fisico. Gino Giugni, al quale sono stato legato da una larga comunanza di idee e da una schietta amicizia personale, resta esempio di appassionata dedizione allo stato democratico e di assoluta coerenza e integrità. Sono vicino con affetto al dolore dei famigliari". Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ha annunciato che dedicherà a Giugni una delle sedi del ministero del Lavoro.

"Gino Giugni - ha detto - lascia un grande vuoto. E' stato protagonista dello sviluppo sociale dal dopoguerra e padre, insieme con Brandolini, dello Statuto dei lavoratori, ministro e presidente della commissione Lavoro del Senato".

Dario Franceschini, segretario del Partito democratico, ha commentato: "Padre dello Statuto dei lavoratori, uomo attento e acutissimo capace di non perdere mai di vista i cambiamenti nel mondo del lavoro, equilibrato e coraggioso: con Gino Giugni se ne va un vero riformista. Lo Statuto che porta la sua firma è uno dei grandi passaggi della modernizzazione e della crescita sociale del nostro Paese. Per questo la sua scomparsa ci addolora e colpisce. Esprimo alla sua famiglia, ai suoi collaboratori la vicinanza mia personale e quella di tutto il Pd". "La notizia della scomparsa di Gino Giugni - ha ricordato Tiziano Treu, senatore del Pd - suscita dolore autentico e profondo. Io personalmente e tutti lo ricordiamo come il maestro che fin dal dopoguerra ha segnato con il suo impegno e la sua intelligenza la storia dei temi sociali e del lavoro nel nostro Paese. Gino Giugni ha, direttamente e indirettamente, contribuito a quelle riforme che hanno ispirato e permeato una politica del Lavoro autenticamente riformista nella quale ancora oggi il Pd si riconosce. Anche per questo gli siamo riconoscenti ed esprimiamo alla sua famiglia cordoglio e amicizia per la perdita di un grande uomo".

Il ritratto. Non gli bastava dirsi socialista, amava aggiungere 'turatiano' per sostanziare l'essere un 'riformista' attento al mondo del lavoro, ai diritti sindacali in fabbrica e, a partire dagli Anni 60, a quelli della programmazione economica e dell'avvio del primo centro-sinistra, alle ricette economiche in grado di favorirne l'emancipazione e il benessere. Gino Giugni non è stato così solo l'estensore della legge 300 del 1970, lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, che sancì, con l'art.18, il licenziamento per giusta causa, e che fu opera dell'iniziativa del Ministro del Lavoro, il socialista, Giacomo Brodolini, cui si aggiunse negli anni '80 la legge sull'autoregolamentazione dei diritti di sciopero, ma anche il fautore della politica di concertazione, da cui vennero gli accordi triangolari dell'83 e dell'84. E' stato una delle "teste d'uovo" negli Anni 60 con gli economisti Giorgio Ruffolo e Paolo Sylos Labini, il giurista Giuliano Amato, di quel gruppo di esperti che lavorarono alla "programmazione economica" ideata da Riccardo Lombardi e portata avanti dal Ministro del Bilancio, Antonio Giolitti.

Vicino alle tre confederazioni sindacali, alla Cgil di Di Vittorio e Santi, poi alla Cisl di Pierre Carniti, alla Uil di Giorgio Benvenuto, ebbe un grosso feeling ideale ed umano con Bruno Trentin e Pierre Carniti. Questa sua attività, pressoché quotidiana di individuare le migliori soluzioni alla tutela dei diritti dei lavoratori - la contrattazione nazionale e aziendale - con le modifiche imposte dai cambiamenti, lo espose a bersaglio delle Brigate Rosse che lo gambizzarono nel marzo 1983: si salvò per una questione di millimetri, un proiettile sfiorò appena la vena femorale. Imperterrito e animato "dalla pazienza certosina - lo ripeteva spesso - caratteristica del riformista turatiano", lavorò nel silenzio e nell'ombra alla

stesura del testo dell'accordo di San Valentino dell'84 che la Cgil non firmò e per lui fu una vera 'sorpresa'.

Poi il giorno in cui (27 marzo 1985) uno dei più stretti collaboratori, l'economista Ezio Tarantelli, teorico della predeterminazione dei punti di contingenza e della concertazione, fu ucciso dalle Br, nel suo studio, in via Livenza, assieme ad altri intellettuali, come Tiziano Treu, stava confezionando l'appello per il referendum sull'accordo separato voluto e perso dal leader del Pci, Enrico Berlinguer.

E' stato anche Senatore, nel 1983, e presidente della Commissione Lavoro del Senato, poi dall'aprile '93 al maggio '94 fu Ministro del Lavoro. "La politica è un fare per gli altri, per i più deboli, per i lavoratori - era il suo motto - una missione che richiede per me una dose di certissima pazienza, perché appartengo alla razza riformista turatiana e non sono solo un socialista".

Alla "certissima pazienza" del 'riformista turatiano', Giugni abbinava uno stile di vita sobrio e riservato, mai al di sopra delle righe: le invettive o la dichiarazione irruenta e minacciosa non gli appartenevano.

Era uno dei pochi per i quali valeva la definizione 'socialisti ministri' e non 'ministri socialisti'. Per cui poteva fare o il Ministro del Lavoro o il Presidente di una Commissione, o il titolare della Cattedra di Diritto del Lavoro, o fondare una rivista come 'Lavoro Informazione', senza che ciò cambiasse il suo stile di vita, il suo modo d'essere.

"La legge 300 del 1970, lo statuto dei lavoratori, non è uno strumento invecchiato, né superato: semmai va aggiornato in alcune parti, senza per questo esser radicalmente cambiato": era questa la sua opinione. "Esso, lo statuto, ha introdotto regole di civiltà. I principi di esso vanno salvaguardati e non esito a dire che - aggiungeva - questi principi sono intangibili". A giudizio di Giugni lo statuto va rivisitato in quattro direzioni: "la non adattabilità nelle imprese minori, rispetto alla struttura normativa concepita per la grande impresa; la mutabilità delle mansioni; l'esigenza di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, in mancanza della quale si può determinare uno squilibrio tra condizioni di iperprotezione e di sottoprotezione; il rapporto nuovo con le tecnologie sofisticate". Insomma, il principio del licenziamento senza giusta causa, l'art. 18, deve restare un principio a tutela della dignità del lavoratore.

Alla domanda un po' provocatoria: ma il Pci nel 1970 si astenne perché lo riteneva un cedimento ai padroni, per poi a distanza di trent'anni fare le barricate sull'art. 18, rispondeva: "nel Pci c'erano molti che in silenzio e nell'ombra hanno lavorato per la sua realizzazione per cui al riformista turatiano si richiede sempre una certissima pazienza per far maturare le situazioni".